

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2004

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Sul *Liber medicinalis* di Quinto Sereno Sammonico¹
di Cesare Ruffato

È significativo come la fluttuazione letteraria con rinnovato impegno scientifico faccia riemergere autori di un tempo lontano, caratterizzati da forti incognite biografiche, ma che hanno lasciato traccia di sé con la loro opera. Queste alterne fortune di silenzio e di reminiscenza sono proprie anche di Quintus Serenus (Sammonicus) e del suo poema, il *Liber medicinalis*, come si può cogliere da una panoramica della bibliografia recente sull'autore².

La problematica ancora irrisolta sull'identità dell'autore, sin dalle incerte testimonianze più antiche, gli ha creato intorno un'aura quasi elitaria ed ha sollecitato l'attenzione

¹La medicina in Roma antica. Il *Liber medicinalis* di Quinto Sereno Sammonico, a cura di C. Ruffato, UTET, Torino, 1996.

²J. Schulz, *Quinti Sereni Sammonici Liber Medicinalis. Praecepta saluberrima*, Moscov, 1961; V. M. Logorio, *Quintus Serenus Liber Medicinalis*, «Reg. Lat.», 598: C B, LIII, 1976, pp. 26-27; E. Champlin, *Serenus Sammonicus*, «H. S. Ph.», 1981, pp. 189-212; R. H. Rouse, *Quintus Serenus*, in *Texts and Transmission*, Ed. L. D. Reynolds, Clarendon Press, Oxford, 1983, pp. 381-385; E. Mastellone Jovane, *Reminiscenze letterarie in Q. Sereno Sammonico*, «Bollettino di studi latini», 14, 1984, pp. 64-79; G. Penso, *La medicina romana*, Ciba-Geigy, Saronno, 1985; J. H. Phillips, *The Incunable Editions of the Liber Medicinalis Quinti Sereni. Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX-XII s.*, CNRS, Paris, 1985; G. B. Conte - E. Pianezzola, *Storia e testi della letteratura latina*, vol. 3°, *L'età imperiale*, Le Monnier, Firenze, 1989, p. 450; C. Santini - N. Scivoletto, *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, vol. 1°, pp. 357-359, Herder, Roma, 1990; J. H. Phillips, *The Structure of the Liber Medicinalis Quinti Sereni*, Actes du III coll. intern. *Textes médicaux latins antiques*, Saint-Etienne, 11-13 sept. 1989, Publ. de l'Université de Saint-Etienne, 1991; Id., *The Liber Medicinalis Quinti Sereni and Celsus*, Actes du II coll. intern. *Les ecoles médicales à Rome*, par P. Mudry - J. Pigeaud, Université de Lausanne, Publ. de la Faculté des Lettres, XXXIII, 1991, pp. 158-179; R. Herzog, *Nouvelle histoire de la littérature latine*, Brepols, Paris, 1993, pp. 361-366; A. R. Corsini, *Quinti Sereni Libri Medicinalis Concordantiae*, Olms-Weidmann, Hildesheim, 1993.

critica del mondo medico e letterario latino per le caratteristiche tecnico-scientifiche e linguistiche della sua opera. V'è incertezza di dati (anagrafici ed onomastici) anche sulla tradizione del *Liber medicinalis*. Mentre c'è concordanza sul nome dell'autore (Quintus Serenus) - che è pure confermato nel *Medicinalis liber*, imitazione composta da Benedictus Crispus prima del suo episcopato a Milano (681-724)³ - e nel titolo dell'opera (*Liber* con o senza *medicinalis*), resta invece precario il cognome, Sammonicus, che compare soltanto in un codice molto tardo del secolo XV (Codex Neapolitanus: *Sereni Sammonici libri duo*). Corre anche l'ipotesi, non suffragata da alcun documento, che i due scrittori omonimi Serenus Sammonicus o Sammonicus Serenus, dei quali parlano Augusto, Macrobio e Servio, siano stati considerati dagli antichi editori come autori dell'opera, per cui al nome è stato accodato il cognome Sam(m)onicus⁴.

Uno dei due sarebbe il padre, valente scrittore, senza una riconosciuta attività di poeta, vissuto al tempo di Settimio Severo (193-211). Autore eruditissimo dei *Rerum reconditarum libri*, possedeva una folta biblioteca di 62000 volumi e fu ucciso per ordine di Caracalla nel 212 durante la cospirazione di Geta.

Il figlio, Quintus Serenus, verosimilmente attivo tra la seconda metà del II e la prima metà del III secolo d. C., visse alla corte dei Gordiani, amico dell'imperatore Gordiano I e precettore di Gordiano II il giovane (192-238), al quale donò la ricchissima biblioteca ereditata dal padre. Noto come poeta fu in stretti rapporti, come suo storico, con l'imperatore Alessandro Severo (222-235) che ne leggeva i testi e lo stimava tra i poeti contemporanei. Diversamente dal

³Benedictus Crispus, *Medicinalis Liber*, in *Coll. Salernitana* 1, 1852, pp. 72-87. A tale proposito F. Brunhölzl («Aevum», 33, 1959, pp. 25-67) ritiene che quest'opera appartenga al tardo medioevo.

⁴E. Champlin, *op. cit.*, datando il *Ditti Cretese* all'età dei Severi, identifica in un probabile Septimius Serenus Sammonicus, personaggio alla corte di Settimio Severo ucciso da Caracalla nel 212 d. C., il Septimius del *Ditti Cretese* e Serenus Sammonicus, autore del *Liber Medicinalis*.

padre, nei cui *Rerum reconditarum libri* esistono soltanto accostamenti e prestiti da Plinio il Vecchio e da Nigidio Figulo, per il figlio noto poeta, l'attribuzione sembrerebbe un po' più convincente, anche se alquanto opinabile, mancando di attestazioni in testi antichi.

Non è certo che Quinto Sereno abbia realmente professato la Medicina, ma fu sicuramente un osservatore attento del quotidiano e un uomo di cultura dal vissuto profondo come traspare dalla ricchezza nella sua opera di citazioni e risonanze di scrittori e poeti del periodo classico, soprattutto Lucrezio, Plauto, Orazio, Ovidio, Virgilio.

Non meno controversa è la datazione dell'opera per la carenza di elementi decisivi di ordine storico, linguistico, filologico, testuale. La collocazione approssimativa oscilla tra la fine del II secolo e la seconda metà del IV secolo, cioè durante l'era lunga dei Severi e l'epoca in cui Marcellus Empiricus vi ricorse per la stesura del suo *De medicamentis*⁵.

Il *Liber medicinalis*, frequentato da linguisti, grammatici, filologi e da eruditi cultori dell'arte medica (Morgagni), incluso ripetitivamente in opere generali di letteratura, storia, scienze (ad es. nel *Corpus poetarum Latinorum* e nel *Corpus medicorum Latinorum* di Vollmer), in specifiche collane di linguistica computazionale (*Medicorum Latinorum concordantiarum lexicorumque corpus*), in storie della medicina e in biografie mediche, citato in importanti vocabolari latini, è una raccolta di 1107 esametri, suddivisi in 64 capitoli di lunghezza e valore diversi, sui rimedi per varie patologie catalogate un po' disordinatamente, ma nel complesso secondo la classificazione nosologica *a capite ad calcem* seguita in genere dagli antichi trattati medici.

Il poemetto apre con una *Praefatio* e sembrerebbe all'origine essere stato suddiviso in due parti con verosimile spartiacque in corrispondenza del capitolo XLII: la prima riservata al trattamento delle patologie organiche e funzionali, la seconda

⁵R. Pépin, *Quintus Serenus (Serenus Sammonicus). Liber Medicinalis*, Presses Universitaires de France, Paris, 1949; R. H. Rouse, *op. cit.*, p. 381.

alla patologia accidentale. Non esiste un epilogo, che di norma s'accompagna alla *praefatio*, ed è possibile sia stato eliminato nel corso del tempo.

Problematica è la questione dell'autenticità dei titoli dei capitoli, numerati in cifre romane e presenti assieme agli indici nei vari codici pervenuti. Sembra accettabile, per ragioni interne al testo e alla tradizione trattatistica medica, la mano originale dell'autore per il riscontro di terminologia tecnico-scientifica specifica congeniale a un cultore della materia, il quale per di più poeta poteva anche azzardarne l'introduzione nei versi. Sono nel contempo ipotizzabili correzioni e rifacimenti sia nei titoli sia nel corpo testuale per interventi non sempre oculati e colti dei copisti, rivolti soprattutto ad agevolarne la leggibilità e la diffusione⁶.

Ricerche comparative a sfavore dell'autenticità globale dei titoli⁷ adducono come argomenti la incongruenza cronologica (tenore più antico del testo, Ackermann), la discordanza nei vari codici fra titoli e indici relativa all'ordine e alla terminologia, ma soprattutto i segni della palese accidentalità tipica della storia dei testi antichi (distrazioni, livello culturale, ideologie dei copisti) per cui manca sovente una appropriata corrispondenza fra terminologia e tematiche esposte, o l'ordine di comparsa non rispetta quello delle materie argomentate (come si può cogliere nei capitoli VI, XVI, XVIII, XXIV, XXV; nel XLVII il termine prettamente scientifico *ostocopo* non risalta adeguatamente all'ordine delle prescrizioni).

⁶Ne sono prova esemplare i capitoli: XXXIV dove *Pilis quibus (cum) que internecandis* è modificato in *Internecandis quae oculos impediunt*; LXII *Vulneribus et rei dubiae curandis* ove *et rei dubiae* era pasticciato in *et reduviae*; XXXVI *Sciae et articulari morbo* ove *ischiae* termine dotto è stato sostituito con *scia* termine volgare corrente introdotto nel latino volgare del medioevo.

⁷R. Pépin, *op. cit.*, pp. XX-XXIII; J. Ch. Ackermann, *Q. Sereni Samonici de medicina saluberrima praecepta saluberrima*, Lipsia, 1786, in Prefazione; F. Vollmer, *Quinti Sereni Liber Medicinalis*, Corpus medicorum Latinorum vol. II, fasc. 3, Ed. Teubner, Lipsia, 1916, pp. XXI-XXIV.

Al *Liber medicinalis* non può essere negato, come si replicherà in seguito, il rischioso disegno di dare voce poetica a una materia piuttosto arida. L'opera è infatti una opulenta offerta di medicamenti popolari consistenti in essenze naturali del regno vegetale, animale o minerale, ben note alla medicina romana di cui cade opportuno tracciare qui un sintetico profilo.

Agli esordi la medicina romana era un amalgama di cognizioni primitive e banali, basate sull'empirismo e dominate da credenze religiose. I Romani infatti intrecciavano colle divinità relazioni di scambio con fini precisi, favoriti anche dalla onomastica che esprimeva di ognuna proprietà, funzione e riti specifici. Si trattava quindi di una medicina sostanzialmente taumaturgica basata su due nutriti gruppi di divinità, in prevalenza italico-romane, le *tutelari* e le *salutifere* (spesso con nomi suggestivi; a qualcuna venne affiancata poi una divinità greca, come nel caso di *Salus*, classica, e Igea figlia di Esculapio quale protettrice della Sanità, nel III secolo a. C.) deputate a proteggere singolarmente l'intero ciclo biologico dell'uomo dalla fecondazione (Giano) alla sepoltura (Nenia).

Tale mondo religioso era stato influenzato positivamente dalla colonizzazione mediterranea da parte dei Greci e dai prestiti orientali degli Etruschi. A questi ultimi si devono impronte demonologiche e soprattutto l'*ars divinatoria* (l'ermeneutica di segni e presagi offerti dalla natura e la conoscenza del pensiero divino tramite l'esame dei visceri animali) che sin da tempi antichissimi ha avviato la pratica autoptica sugli animali e la didattica anatomica, contribuendo all'emancipazione della medicina taumaturgica, la cui supremazia pur annacquandosi si protrasse a lungo con reminiscenze rispettose della tradizione anche in periodi di disciplina parascientifica più evoluta, come si può constatare in vari punti nel *Liber medicinalis*⁸.

⁸Cap. XII: *Vis et Phoebigenae divinam discere curam?*; cap. XIX: *Vis et Phoebigenae caelestia sumere dona?*; cap. XXIV: *deus*

Una costellazione di cerimonie e riti di vario impegno, privati o pubblici, per la richiesta alle divinità di grazie, protezione, divinazione, interpretazione di segni e sogni era mediata e gestita su vasta scala dalla casta sacerdotale addetta al culto e attenta all'esercizio della professione medica e del potere che essa comporta. Questo labirinto religioso di superstizione e di persuasione più o meno occulta fu oggetto di esplicita e severa critica da parte del mondo intellettuale (letterati e filosofi) sovente interlocutori sullo statuto e sulle problematiche della medicina.

Nella primitiva irrazionale medicina romana era altrettanto rilevante la componente magica. Una congerie di operatori maliardi e pratiche miracolanti custodite nella mimica del segreto, impastate di assurdità, illogicità e a effetto apotropaico manipolava e intrigava strati sociali subculturali coinvolgendo i saperi, accreditandosi paradossalmente quasi un tipo di trattamento delle patologie ardue e incurabili più specifico e sacro.

Copiosa è la documentazione, nel campionario di ricette della medicina romana popolare, di formule magiche (ad esempio, *huat, haut, haut, istasis tarsis ardannabou dannaustra*; oppure *motas vaeta daries dardaries astataries dissunapiter*; e ancora *sator arepo tenet opera rotas*; e *Sicucuma Cucuma Ucuma Cuma*)⁹, vere formule *non-sense* ove forse il potere magico si nasconde nel suono e nelle lettere referenti, nella loro enunciazione distorta o nella loro intonazione ad andirivieni; e di *amuleti* di varia consistenza, morfologia e natura. Non mancano inoltre vere e proprie ricette magiche impregnate di malìa e di stranezza, nei modi di preparazione e di assunzione.

haec mihi certa probavit; cap. XLI: *Epidaurius ipse / dixit inesse deus?*; cap. LVI: *Ipse deus memorat*; cap. LX: *Saepe ... praedixit numen edendum*. La *Praefatio* (priva di *dedicatio*) contiene l'*invocatio* a Febo-Apollo, inventore della medicina, e al figlio del dio, Esculapio (*potens artis*) il cui culto era stato introdotto a Roma nel III secolo a. C. in occasione di una devastante epidemia (295 a. C.) e che è emblemizzato da Q. Sereno nella figura del serpente (*qui quondam placida tectus sub pelle draconis*).

⁹G. Penso, *op. cit.*, p. 64; R. Pépin, *op. cit.*, p. 90.

Anche nell'opera di Quinto Sereno si rinvengono richiami o allusioni di ordine magico, soffusi però di scetticismo (condiviso da Plinio laconicamente «melius est non credere» 28, 23), relativi alle varie modalità pratiche (capp. I, II, IV, XII, XV, XVII, XVIII, XIX, XXII, XXIII, XXV, XXXIII, XXXV, XLI, XLV; XLVI, XLVIII, XLIX, L, LI, LIV, LV, LVI, LVIII, LX). Tra le formule (cap. XXXIII: *haec simul incantans: sisti debere cruorem, / ut lapis ille viae solitos iam destitit orbis*; e cap. LI: *inscribes chartae quod dicitur abracadabra*) merita particolare rilievo per l'originalità (forse hapax poetico) la parola *abracadabra* soprattutto per il contesto e per l'interesse etimologico suscitato negli studiosi¹⁰.

Nella storia paleomedica romana funzionava anche una medicina di tradizione familiare, una sorta di «koinè medica» custode del vissuto e di cognizioni elementari; essa ha incontrato difensori sapienti anche in fasi di scarti cognitivi ed è percepibile come rumore di fondo nel *Liber medicinalis*.

La necessità di una medicina razionale con carattere di scienza fu rivendicata da Aulo Cornelio Celso sia pure nell'interno di una società disattenta a innovazioni culturali.

Varie testimonianze da parte di intellettuali (scrittori, poeti, filosofi, drammaturghi) sull'esistenza di medici professionisti in Roma, precedenti l'arrivo di medici greci, trovano ripercussione anche nel *Liber medicinalis*¹¹. Trattavasi di pionieri senza scuola, di ipotetica provenienza patriarcale o sacerdotale dotta (i *conectores* interpreti di sogni e esperti di anatomia e botanica), versatili nell'apprendimento, in possesso di qualche trattato di medicina di mano etrusca o

¹⁰Sull'origine, conformazione e significato di questa parola magica hanno dissertato gli studiosi: A. Nelson, *Abacadabra*, «Eranos, Acta philol. Svecana», XLIV, 1946, pp. 326-336; A. Sizoo, *Abacadabra*, «Hermeneus», XXVIII, 1957, pp. 171-173; A. Önnersfors, *Magische Formeln in Dienste römischer Medizin*, in AA. VV., *Aufstieg und Niedergang der römischen ...*, vol. II, b. 37.1, pp. 163-166, Ed. de Gruyter, Berlin-New York, 1993.

¹¹Plauto, cap. XXII; Orazio, cap. XXVII; Democrito, cap. XXIX; Lucrezio, cap. XXXII; Ennio, cap. XXXVI; Tito Livio, cap. XXXVIII; Plinio e Varrone, cap. XLV.

greca e plastici alle fluttuazioni d'una società in fermento e di una nazione spesso in guerra che richiedeva anche prestazioni d'urgenza.

Il ricorso alla medicina greca di inesauribile risonanza (basta ricordare la grande profondità concettuale della dottrina di Ippocrate, inquieto ricercatore, e della sua scuola, spinta da rigorosa disposizione scientifica spaziente nell'intera sfera medica e raccolta in buona parte nel *Corpus Hippocraticum*¹²), documentato anche nella *Praefatio* del *Liber medicinalis*, determinava la frequente presenza in Roma di esperti greci o privati o per invito ufficiale governativo. Assai famoso fu Artorius Asclepiade, medico e filosofo della scuola di Alessandria, amico e medico di Cicerone, creatore a Roma di una scuola rinomata. Clinico raffinato, atomista in opposizione alla corrente umorale ippocratica, sviluppò un sistema terapeutico basato su principi igienico-dietetici e fisico-ginnici, piuttosto che sull'uso di medicinali. Va infine richiamato per i riflessi nell'opera di Q. Sereno il rinnovamento in Roma, fin dal I secolo a. C., del pitagorismo da parte di studiosi tra i quali Nigidio Figulo.

Sin dai primordi conflittualità ideologiche fra maestri e proseliti di scuole (o «sette» secondo la nomenclatura di Galeno) concernevano eziologia, funzioni fisiologiche fondamentali, inquadramento delle malattie, rapporto medico-paziente¹³.

Nelle varie correnti risaltano due protagonisti eclettici le cui opere sapienti sono fonte preziosa di informazioni tecnico-scientifiche e storiche: Celso dalla biografia nebulosa (pare sia vissuto intorno al I secolo d. C.; ci è giunto parzialmente il suo *De re medica*) e Galeno (130-200 circa d. C.) grande erudito, prolifico scrittore, frequentatore soprattutto della scuola di Alessandria e fondatore a Roma di una scuola illustre ove promosse

¹²*Corpus Hippocraticum*, a cura di E. Littré, voll. 10, Paris, 1839-1861.

¹³Su questa problematica, oggetto di riflessione filosofica anche attuale, cfr. H. G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Cortina, Milano, 1994, pp. 113-125.

l'insegnamento della dissezione, dell'anatomia e della fisiologia.

La concessione del diritto di cittadinanza residenziale in Roma ai praticanti la medicina e ai docenti delle arti liberali richiamò anche stranieri di varie scuole promuovendo figure elitarie (medico personale o di famiglia) e, per attività concorrenziale privata, speculazioni e guadagni enormi consentiti da norme di legge. Esercitavano però anche «pratici» onesti nella parcella e nelle prescrizioni farmacologiche, al cui operato Q. Sereno riserva fra le righe accenti di simpatia e di fiducia¹⁴.

L'incentivazione professionale fece crescere una classe medica maturata in scuole straniere (Grecia, Egitto), versatile nella didattica e nella letteratura specialistica. L'inadeguatezza dei luoghi di insegnamento, poco congeniali alle lezioni di anatomia e alle dissezioni, portò alla fondazione sull'Esquilino della prima scuola di medicina, la *Schola medicorum*. Sono attestate da iscrizioni anche altre scuole in Italia (Torino, Benevento) e nelle province (Gallia, Germania).

Già dal tempo di Cicerone la medicina andava disgregandosi in un pullulare di specialità, specifiche per i vari segmenti del corpo, tendenti a inficiare «la totalità dell'essere, *housia*»¹⁵, a rendere meno partecipe l'approccio col paziente e a favorire strategie di lucro.

Nell'epoca imperiale dei Severi (ad Alessandro Severo - col quale, si ricorda, Quinto Sereno fu in stretti rapporti come suo storico e poeta - va riconosciuto l'avviamento in Roma dell'insegnamento programmato della medicina) veniva affrontato il problema sanitario con l'istituzione di una assistenza medica competente alle varie categorie sociali, gestita dallo Stato, gerarchicamente strutturata (archiatri e subalterni) e svolta da medici pubblici ufficiali (archiatri municipali, anche con mansioni didattiche ai giovani) deputati

¹⁴Cap. XXI vv. 392-394; cap. XXVII vv. 518-521; cap. LX vv. 1061-1064.

¹⁵H. G. Gadamer, *op. cit.*, p. 82.

alla cura degli indigenti, da medici di pronto intervento in luoghi pubblici, da medici di «ordini e professioni», da medici militari comprendenti anche quelli dei vigilanti (*vigiles*) incaricati di sorvegliare la città di Roma.

L'espansione sanitaria e socio-culturale resero necessarie per il medico l'attestazione abilitante all'esercizio professionale e la creazione di norme deontologiche (*Lex Aquilia*, anno 285 a. C.) atte a controllarne e limitarne l'attività. Al paziente tra l'altro venne riconosciuto il diritto di richiedere l'intervento e il parere di altri curanti per consulto. I medici disponevano di una dimora (*domus*), annessa o meno all'ambulatorio, per ricoverare e sorvegliare il paziente. L'attuale nosocomio è forse rapportabile al *valetudinarium* civile e militare ove erano ospedalizzati malati di ogni classe sociale.

Un discorso specifico meritano le conoscenze dei Romani di anatomia umana e comparata, fisiologia, patologia e terapia (talora divergenti dalle influenze greche) oggetto di ricerca pluridisciplinare sovente impostata su un piano filosofico. Si farà qui sintetico riferimento solo a quelle pertinenti ai temi trattati nel *Liber medicinalis*.

Il sistema scheletrico era indicato genericamente con *ossa* (distinguendo quelle lunghe, *cava*, contenenti la *medulla*). Nel naso si riconoscevano due vie comunicanti l'una con la gola attraverso le coane e addetta alla respirazione, l'altra col cervello attraverso la lamina cribrosa etmoidale. Nel bacino l'osso iliaco, *pecten*, contiene l'acetabolo, *ischion*, per la testa femorale, *coxa*, costituendo l'articolazione coxo-femorale, *coxa o coxendix*, anca.

Nell'apparato muscolo-legamentoso la parola polisemica *nervus* indicava nervo, legamento, tendine e pene.

Nella gola (*gula* e *fauces*) si distinguevano *tonsillae*, uva (ugola), epiglottide, *lingua*; mancava, diversamente dai Greci, una terminologia distinta di laringe (per respirazione e fonazione) e faringe (per deglutizione) anche se Celso introdurrà il termine *laryngectomia*. Alla trachea, *aspera*

arteria, costituita da anelli cartilaginei incompleti, era riconosciuta la funzione di trasportare l'aria, *spiritus*, nei polmoni dalla struttura spugnosa addetti alla respirazione; tardivo (V secolo d. C.) il termine *bronchia* per l'albero bronchiale; nel cavo toracico si conoscevano le pleure, *membranae propriae*.

Nell'apparato esofago-gastro-intestinale erano individuati: esofago, *stomachus*, che superando il diaframma, *praecordia* o *septum transversum* (*praecordia* rende più il concetto di regione epigastrica), immette nello stomaco, *ventriculus* (anche *stomachus* e persino *alvus* in Cicerone) con lo sfintere distale *pylorus* il quale si apre nel duodeno, *summmum intestinum*, che si continua con le anse dell'intestino tenue, digiuno, *jejunum* (l'ileo, tratto distale dell'intestino tenue, non figurava distinto), che si congiunge col grosso intestino, *crassiora intestina*, colon, in corrispondenza del cieco, *caecum*, con la propria appendice e con i segmenti ascendente, trasverso, discendente, sigma terminante nel retto, *rectum*, con l'estremità sfinterica anale (per qualcuno la parola *longanon* indica il retto e talvolta anche il digiuno). Addossati al diaframma (*praecordia* o *septum transversum*) nell'ipocondrio destro il fegato, *jecur*, con la cistifellea, *fel* (organo importantissimo già studiato dagli Etruschi negli animali, ritenuto la sorgente del sistema venoso, organo principe ematogeno e secernente la bile); nell'ipocondrio sinistro la milza, *lien*, *splen* (organo pastoso, serbatoio del sangue e delle sue impurità deputate a costituire l'atrabile). Il peritoneo, *tenue omentum*, avvolge i visceri addominali e sostiene vasi e tessuto adiposo.

Nell'apparato urinario si riconoscevano reni, *renes*, organi vascolari venosi; ureteri, *ilia*, drenanti l'urina (umore nocivo escreto ??? dal sangue a livello renale) in vescica, *vesica* (a sede sovragenitale nella donna e sovrapubica nell'uomo) dalla quale viene espulsa con minzione attraverso l'uretra, *iter* o *fistula urinae*.

Gli organi genitali (*verenda* o *genitalia*) erano così distinti:
a) nell'uomo testicoli, *testiculi* o *testes* o *colei* nella borsa

scrotale, *scrotum*; epididimo; prostata; pene, *penis*, *verga*, *glans*, *coles* e *nervus* (Orazio); b) nella donna (*feminalia*) ovaie, tube, utero, *utrículus*, *uterus*; vagina, *canalis* e in gergo *cunnus*; imene; *vulva* o *natura* con piccole e grandi labbra, *orae*, interne ed esterne; clitoride.

Intuizioni significative lucreziane legavano la riproduzione e conservazione d'ogni specie alla presenza insita e celata nel seme di caratteri specifici e alla loro trasmissione, e al valore di una certa sintonia copulativa dei partner; il concepimento era attribuito alla fusione dello sperma maschile con quello femminile; la sterilità fondamentalmente imputata ad alterate proprietà dello sperma maschile. Al ciclo mestruale era riconosciuta la funzione di evacuare la pletora ematica del corpo, deviata all'utero durante la gestazione e alle mammelle per la produzione lattea dopo il parto.

Suggestive le concezioni inerenti i sistemi respiratorio e cardio-circolatorio, ritenuti in intima connessione. Tutte le arterie originerebbero dalle cavità pneumatiche (orifizi) del ventricolo sinistro, che mediante le sistole invia il sangue pregno di spirito vitale, l'aria (dell'aria inspirata una parte sarebbe espirata e una parte sarebbe assorbita dal cuore) nelle varie parti del corpo e capillarizzandosi le manterrebbe in vita. Tutte le vene, compresa la vena cava inferiore, originerebbero nel fegato da dove il sangue si distribuirebbe per attrazione elettiva esercitata dai vari organi. Rispetto al modello assolutistico greco le scuole romane non escludevano la possibilità di circolazione endarteriosa del sangue, del quale già si discriminava il venoso, più scuro e denso, dall'arterioso più rutilante e liquido.

Del sistema nervoso erano note molte strutture (ma ignorata l'aracnoide e forse il quarto ventricolo) e già si distinguevano i nervi cerebrali da quelli sensitivi (radici dorsali) e motori (radici ventrali) di origine spinale. Importanti le attribuzioni funzionali (l'encefalo guida della mente, sede dell'anima, dell'intelletto, della maggioranza del

pneuma psichico) e le deduzioni sperimentali sul midollo spinale.

Sugli organi di senso, dalla struttura assai complessa, le cognizioni erano piuttosto rudimentali rispetto alla vivacità delle concezioni funzionali (l'occhio ad esempio era considerato fra tutti l'organo più perfetto e sofisticato, contenente un pneuma luminoso emanato di continuo dal cervello).

Quanto mai fluttuante il discorso sulle malattie, dalla credenza di punizioni sciorinate dagli dei alla convinzione di una loro dipendenza da un momento eziologico deviante l'equilibrio dell'organismo garante dello stato di salute. A ciò però si accosta l'ipotesi speculativa lucreziana che terra e cielo siano portatori di germi patogeni, e quella varroniana di *animalia minuta* o *bestiolae* invisibili ad occhio nudo penetranti nel corpo per via orale o nasale, allusive alla eziologia microbica e virale delle patologie contagiose.

Queste incertezze acuivano l'insipienza sul meccanismo eziopatogenetico delle epidemie così frequenti in Roma, come informa la storiografia, ad iniziare dalla prima notizia del 738 a. C. sotto il re Romolo, sino alla terribile peste del 295 a. C. citata anche nella *Praefatio* del *Liber medicinalis*.

Nello spettro di cognizioni e di forme morbose già note elenchiamo, riuniti per sistemi ed apparati, le patologie trattate nel *Liber medicinalis*: 1) la febbre (considerata malattia autonoma e divinità, *Febris*) nella diversa tipologia (capp. XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI); 2) sistema nervoso (capp. I, II, VII, LIII, LIV, LV, LVI); 3) apparato respiratorio (capp. IX, XVI); 4) apparato circolatorio (capp. XX, XXII ove viene segnalato l'intervento chirurgico di splenectomia, LXIV); 5) apparato digerente ed epatobiliare (capp. XV, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX, LVII); 6) vie urinarie (capp. XXIV, XXXI); 7) condizioni ostetrico-ginecologiche (capp. XXXII, XXXIII); 8) ghiandole mammarie (cap. XIX); 9) genitali maschili (cap. XXXV); 10) odontopatie (cap. XIV); 11) patologia infantile (capp. XXXIX, LVIII); 12)

occhi (capp. XIII, XXXIV); 13) orecchi (cap. XII); 14) traumatologia (capp. XLII, XLIII, LII); 15) apparato osteoarticolare (capp. XXXVI, XLI, XLVII ostocopo); 16) dermatosi (capp. III, VI, VIII, XI, XXXIV, LIX, LXIII); 17) tintura dei capelli (cap. IV); 18) parassitosi (capp. V, XXIX); 19) forme infettive (capp. X, XXXVIII, XL, XLIV, XLV, XLVI); 20) infiammazioni (capp. XXXVII, XXXIX); 21) avvelenamenti (capp. LX, LXI).

La farmacopea romana distingueva i medicinali in rapporto a proprietà ed effetti secondo una gamma di procedimenti metodologici sperimentali: salassi, lassativi, emetici, dietetici, frizioni, fisiochinesiterapia, diaforesi, idro-psammo-luto-terapia, psicoterapia, terapia depurativa, farmacoterapia.

I numerosi medicinali sino ai più sofisticati, talora inefficaci e pericolosi, erano ricavati dal mondo vegetale, dal mondo animale e da quello minerale. Nei primordi le preparazioni erano realizzate dai medici, veri e propri ricercatori di sostanze medicamentose; in seguito erano effettuate in luoghi pubblici (le *tabernae*, erboristerie e farmacie). Il loro commercio e la loro specificità non erano sempre trasparenti e onesti, come nota più volte Quinto Sereno. Le modalità di preparazione e di somministrazione erano praticamente le seguenti: infusi, macerazioni, decotti, succhi, polveri, pasticche, pillole, unguenti, impiastri, cataplasmi, colliri, pessari, microtamponi anali. Tra i preparati compositi gli *antidota* erano i più sofisticati e sono prescritti per gli avvelenamenti nei capp. XLV e LX anche da Quinto Sereno, il quale richiama sbrigativamente con ironia e scetticismo proprio l'antidoto di Mitridate, famoso e in realtà articolato in ben 54 componenti. Va inoltre ricordata la cosiddetta *teriaca* (vedi cap. XVII) composta da 500 sostanze, assai costosa e alla portata di pochi.

Per l'esiguità estrema di riferimenti specifici alla chirurgia nel *Liber medicinalis* (sorprendente però il già citato cap. XXII ove si fa cenno alla splenectomia) si ritiene di sorvolare su questa branca sin d'allora separata, che

richiedeva specialisti di anatomia «non pietosi», con sicura manualità, avvezzi a un nutrito repertorio strumentale competente alle diverse esigenze.

Ampio interesse ebbero i Romani per l'igiene individuale, ambientale e sociale. Accanto ai suggerimenti educativi individuali per conservare «nello stesso corpo un calore e un vento vitale»¹⁶, particolarmente importante e salubre era considerata l'attività ginnica nelle palestre e nei campi sportivi, nelle piscine pubbliche e nelle terme con raffinate ritualità. I bagni erano inoltre impiegati nel trattamento di varie patologie come si legge anche nel *Liber medicinalis*.

¹⁶Lucrezio, *De rerum natura*, trad. F. Giancotti, Garzanti, Milano, 1994 (III, vv. 128-129: *calor ac ventus vitalis in ipso / corpore*).